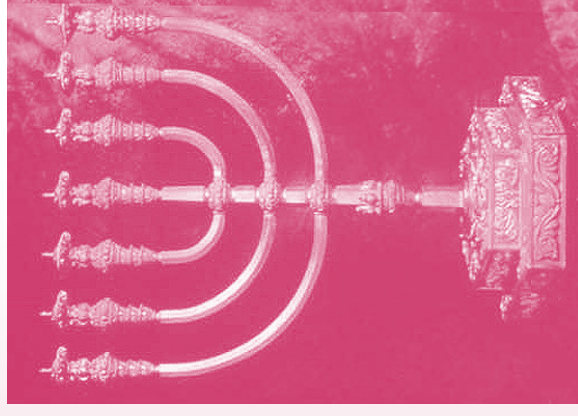


Centro Studi “Agnese Baggio”

Atti 1993

Ebreo perché no?



incontro con

Piero Stefani

Rabbino Luciano Caro

17 dicembre 1992

" ... Ognuno di noi è come un troglodita che vive in una grotta e non sa di appartenere all'Universo intero. Così siamo tutti finché la fede non irrompe nelle nostre grotte e ci dice "Esci !", e noi rispondiamo "Non posso", e lei insiste "Seguimi !", e noi alla cieca la seguiamo.
E non c'è più grotta, non ci sono più pareti - forse non ci sono mai state ? -, non c'è più separazione fra te e me, tra noi e l'Assoluto ... "

Agnese Baggio

Ricordo ancora vagamente i discorsi che faceva mio padre quando sentiva queste cose, le persecuzioni ... "Ma tutte storie, sciocchezze, in Italia questo non succederà mai ...".

Voglio riferirvi un episodio. Quando sono entrate in funzioni le leggi razziali contro gli ebrei in Italia, io e la mia famiglia eravamo sfollati in Toscana, ma per motivo di bombardamenti non di persecuzioni.

C'è stato un litigio molto profondo tra il capo dei carabinieri del paese dove noi abitavamo e mio padre. Il capo dei carabinieri che insisteva per sbatterci fuori.

"Andatevene via, qua non potete stare". E mio padre: "Ma perché?".

Erano amici, tra l'altro, si incontravano al bar tutte le sere.

Guardate che nemmeno questo comandante dei carabinieri sapeva spiegare perché. Lui sapeva soltanto che ce ne dovevamo andare.

Dove non lo sapeva, ma dovevamo toglierci dai piedi perché la nostra presenza la metteva in grave imbarazzo. Lui, in quanto funzionario dello Stato, avrebbe dovuto operare delle cose che non gli andavano bene, per cui ci avvertiva: "Andatevene via!".

"Ma perché dobbiamo andare via?"

Delle litigate lunghissime, in forma molto amichevole, ma molto molto insistenti. Questa era la situazione.

Io ritengo di avervi turbato abbastanza ed ora vorrei ascoltare voi.

Intervento di Piero Stefani

Ringrazio dell'invito e delle parole di stima espresse; farò un discorso articolato in quattro punti.

Primo punto, l'immagine dell'ebreo; secondo punto, il disordine linguistico; terzo, l'autoidentificazione ebraica e quarto punto, più direttamente coinvolgente, la xenofobia e l'antisemitismo.

L'immagine dell'ebreo

Cosa intendo con l'immagine dell'ebreo.

Intendo che si può parlare facendo una generalizzazione - come tutte le generalizzazioni è in parte falsa per sua stessa natura - del modo in cui la cultura occidentale ha guardato all'ebreo.

Si può dire proprio così: che essa ha guardato all'ebreo, cioè ha usato sempre prevalentemente un singolare, un singolare collettivo come se fosse una definizione di ebreo, e una definizione data dall'esterno che poi si può applicare ai singoli ebrei in carne ed ossa.

I quali diventano potenti, inquietanti, turbanti, intelligentissimi, perfidi, inquietanti per tanti altri aspetti, perché ricchi, perché potenti ecc ..., in virtù non di quello che sono, ma dell'immagine che si è creata di loro. Questa operazione è stata compiuta su molti registri e da molto tempo. Perciò le immagini dell'ebreo sono tante immagini, ma sempre poi vogliono essere immagini "dell'ebreo". Cioè non riconoscono una pluralità, una ricchezza e una sfumatura dei modi di essere ebreo, ma identificano quella immagine singolare come collettiva e la schiacciano sotto le realtà esistenti.

Anche qui davanti, alle bancherelle, c'è in vendita il libro "Mein Kampf", "La mia battaglia", di Hitler. Io non posso garantirlo perché non è una lettura recente di tutte le sere, ma credo di poter dire almeno in buona misura, che in esso non si usi mai il plurale, si usi sempre il singolare "l'ebreo". Purtroppo; da questo punto di vista, qui non siamo altro che all'apice, al punto estremo e massimo dell'abiezione, di una operazione che ha alle spalle molta storia.

Per chiarire, non voglio dire che c'è una continuità tra nazismo e antisemitismo precedente; questo è un discorso molto complicato che non può essere fatto in modo generale.

Può essere però detto questo: che sempre c'è stata la tendenza a creare 'l'immagine dell'ebreo' anche se queste immagini sono diverse, appunto.

Un'immagine che può essere prevalentemente, come nelle epoche più antiche, colorata in modo religioso; un'immagine, come in epoche più recenti, colorata prevalentemente in modo razzistico, ma sempre dal di fuori.

E in questo senso la tradizione cristiana è eloquente perché, per un fatto che qui indico con una semplificazione, essa ha creato l'immagine dell'ebreo ancora prima di quanta ha potuto operare sull'ebreo, o sugli ebrei, meglio dire: Quando ha potuto operare sugli ebrei il cristianesimo?

Evidentemente diamo una data così, di riferimento, che fa capire. Da quando ha gestito il potere, da Costantino in poi. Progressivamente - diamo Costantino come se fosse già tutto fatto, lo diamo come punto di riferimento - da quando il cristianesimo è diventato la "religio licita", è stata associata all'impero con Teodosio sarebbe il punto di riferimento più preciso.

Ma comunque, diciamo a partire dal IV secolo in poi, può aver fatto una azione concreta, legislativa, discriminatoria rispetto agli ebrei. Prima no, perché il cristianesimo evidentemente non solo non aveva il potere, ma era perseguitato dal potere.

Eppure già in epoche precedenti aveva elaborato l'immagine dell'ebreo, un'immagine teorica, un'immagine che però, dopo, è stata ripresa ed ha profondamente condizionato anche le azioni successive.

La creazione di immagini non è una operazione indolore, anche quando immediatamente non si riversa nella pratica.

Perché fornisce un linguaggio. E questi linguaggi; come vedremo in conclusione, sono più duraturi della situazione in cui nascono. Allora, facciamo un riferimento tanto per avere un'idea. C'è uno scritto patristico che si chiama "Dialogo con Trifone" di Giustino martire, appunto martire, cioè di un cristiano che finì ucciso dato che era romano. Siamo a metà del II secolo. In questo "Dialogo con Trifone", l'ebreo, (è un dialogo fittizio evidentemente, l'interlocutore non c'è, se non come genere letterario) si creano già lì le immagini dell'ebreo, che poi si applicano agli ebrei veri e propri.

Questa è l'operazione costante che ha fatto l'occidente ed è particolar-

manifestazioni di antisemitismo, avete paura, cosa pensate di fare, vi state predisponendo all'autodifesa? Adesso verranno i paracadutisti israeliani a difendervi, voi siete pronti a combattere"

E' una curiosità, immagino, legittima.

Intanto vi debbo dire che in quanto ebrei, almeno per quello che ne so io, non abbiamo alcun tipo di turbamento. Io sono turbato non in quanto ebreo, ma in quanto italiano.

Mi rendo conto che c'è qualcosa nel nostro paese e in Europa che non funziona. E questo mi turba in quanto oltre che ebreo io sono cittadino di questo paese e cittadino d'Europa, nella quale sono vissuto per tutta la mia esistenza. Sono turbato per questo, ma in quanto ebreo assolutamente no.

Vi debbo anche riferire un atteggiamento di grande difficoltà nel quale mi trovo nei confronti dei giovani ebrei...

Soltanto ieri sera ero a Padova, c'era un incontro comunitario di tutt'altro argomento nel corso del quale è saltato fuori il discorso di attualità. Cosa sta succedendo? Hanno fatto bene quei ragazzi a Roma a reagire? Hanno fatto bene, hanno fatto male e così via.

La parte giovanile presente non riusciva a capire l'atteggiamento di noi vecchioni. Cioè noi abbiamo tutti questi dubbi. Ma no, forse è stata una reazione esagerata; esagitata, forse si poteva fare in altro modo... Questi ragazzi non lo capiscono e ci accusano molto frequentemente, sempre direi, di questo fatto.

"Ma come, durante la persecuzione, cinquant'anni fa, come è potuto succedere che vi siete lasciati portare al macello senza reagire!"

E' un'accusa forte, pesante. Loro non riescono a capire quali erano le circostanze che si erano realizzate in quei tempi. Non riescono a comprendere che nessuno aveva capito bene quello che ci stava avvenendo intorno. Ed è un'accusa pesante che ci fanno.

"Noi questo atteggiamento non siamo disposti a tollerarlo. Qualsiasi cosa succeda, non ci faremo portare al macello come avete fatto voi." Io volevo proporvi questa cosa che ci turba profondamente, perché una risposta precisa non sappiamo darla.

Cerco di rispondere che a quei tempi ero un ragazzino, anzi bambino, ma vi posso assicurare che quello che stava succedendo in Italia, ai tempi della persecuzione antiebraica, in ben pochi ebrei italiani lo hanno capito.

stato l'articolo) forse ne sarebbe venuto fuori qualcosa di positivo, se ci fossero stati dei palestinesi a Ferrara.

Bene, non è venuto nessuno, non si sono presentati né palestinesi, né israeliani. Al che io sono rimasto con i miei desideri.

Qualche parola di completamento, forse di maggiore spiegazione, del concetto di Torà a cui faceva riferimento il prof. Stefani.

Detto in maniera molto semplice, noi definiamo con questa parola i primi cinque libri del Vecchio Testamento, del cosiddetto Vecchio Testamento, i primi cinque libri di Mosé.

Noi definiamo Torà l'insegnamento che si ricava da questi libri, sia sul piano morale, ma soprattutto sul piano materiale; perché noi riteniamo che i precetti scritti in questi libri debbono costituire la base del nostro comportamento.

Una specie di costituzione del popolo ebraico.

La parola Torà è molto difficile da tradurre; ma etimologicamente si può. Vi siete già accorti che è mio intendimento confondervi le idee per sollecitarvi intanto ad invitarvi un'altra volta ed eventualmente ad approfondire l'argomento.

Etimologicamente questa parola significa 'insegnamento', ma se andiamo a scavare un poco più in basso, la radice da cui deriva è la stessa indice da cui deriva il termine "mòreh", insegnante, e il termine "horeh", genitore.

Quindi la Torà è tutta quella massa di insegnamenti che un insegnante e un genitore cerca di trasmettere al proprio figlio.

Ma c'è anche un'altra implicazione che un aspetto di questa radice indica in nientemeno che l'atto di scagliare le frecce verso qualche cosa.

Cioè l'azione che noi facciamo per far penetrare con la violenza un corpo dentro un altro corpo.

Quindi l'insegnamento che va cacciato dentro la testa di qualcuno, i nostri figli.

Tutto questo è il concetto di Torà. Tutti quell'insegnamenti che dà un insegnante, che dà un genitore, che vengono direi; imposti non mi piace tanto, ma insistentemente proposti alle generazioni.

Quando noi diciamo Torà ci riferiamo a tutto questo, all'insegnamento che scaturisce dai primi cinque libri del testo biblico...

Una domanda che mi viene sempre fatta in questo periodo è: "Ma voi ebrei italiani vi sentite turbati da quello che sta succedendo, da queste

mente pericolosa nel momento in cui questa produzione di immagini serve ad etichettare persone in carne ed ossa.

Questo è pericoloso sempre, anche quando l'immagine fosse per eccesso positiva (perché non è vero che non ci sia stata anche un'immagine positiva), è sempre ingiusto applicare un'immagine ad una realtà concreta, senza porsi in ascolto di questa realtà.

Ciò può avvenire in certi filoni cristiani, per esempio filogiudaici, per problemi del popolo eletto (in, un certo modo è avvenuto anche questo, anche se è un filone minoritario), oppure per scendere alle posizioni più consuete e più gergali quello che dice "tutti gli ebrei sono intelligentissimi".

In realtà, non è vero che tutti gli ebrei sono intelligentissimi. Gli ebrei, come tutti gli altri uomini, sono intelligenti, mena intelligenti, dotati, meno dotati, colti, meno colti. Per ragioni sociali ci può essere una certa propensione all'intellettualità in certi posti, ma non dappertutto e non ovunque.

Quindi anche se è positiva, l'immagine è inquietante, perché non è nata dall'ascolto di una realtà, ma è imposta sopra una realtà.

Che ci sia un qualche legame con la realtà, è sempre possibile, anzi è necessario perché l'immagine sia plausibile, ma l'operazione resta inquietante e pericolosa.

Il disordine linguistico

Questa operazione che è profondamente semplificatoria - appunto creazione dell'immagine dell'ebreo che poi viene singolarmente e collettivamente associato a tutto il gruppo - si manifesta nel disordine linguistico, che è particolarmente evidente nella lingua italiana.

Non perché l'italiano sia una lingua più confusionaria di altre, ma al contrario, nell'italiano ci sono molte parole per etichettare la realtà ebraica. Però non sono parole del tutto equivalenti, eppure sono usate in maniera equivalente o arbitraria.

Posso dire ebreo, posso dire giudeo, posso dire israelita o israeliano e aggettivi connessi. Sono parole non coincidenti, invece. Per chiarire ciò, su alcune di esse bisognerebbe lavorarci molto, perché ci sono sfumature sottili.

Certo ebreo ed israeliano è più facile distinguerli di quanto non sia e-

breo e giudeo, perché la parola giudeo ha avuto una serie di significati in parte legittimi, in parte aggressivi, quindi illegittimi.

Insomma in italiano noi abbiamo una ricchezza linguistica e bisogna stare molto attenti perché quando, qualche tempo fa, i giornali, la televisione, i mass media, dicevano "allo stadio è stata bruciata una bandiera ebraica" cosa intendevano dire?

Intendevano dire che "allo stadio era stata bruciata una bandiera israeliana", perché non esiste una bandiera ebraica, ovviamente.

Qual è la bandiera ebraica?

Non esiste in quanto tale una bandiera ebraica. E lì lo intendevano, naturalmente, in senso di denuncia, quindi di solidarietà, non avevano nessun tipo di senso aggressivo, dicendo questo.

Era soltanto una confusione linguistica, ma dietro questa confusione linguistica c'è una confusione mentale, facilmente rovesciabile. Tant'è vero che poi si rovesciano sugli ebrei (anche nel recentissimo passato) alcune azioni del governo israeliano giudicate negativamente. Come se ci fosse una identità, non soltanto di orizzonte, ma anche di responsabilità diretta.

Capite che se noi lo vediamo in senso positivo, può sembrare una operazione indolore, ma dietro l'angolo c'è la possibilità di girarla dall'altra parte.

Allora la confusione linguistica non è altro che una manifestazione di 'non conoscenza'.

Perché c'è questa non conoscenza? Per una terribile tendenza alla semplificazione, come se ci fosse appunto l'ebreo, il mondo ebraico compatto, tutto unito, tutto definibile, tutto solidale, tutto stretto dentro un abito solo.

E questo non è vero.

L'operazione è dunque quella di porsi, come in ogni atto di conoscenza, in ascolto di quanto si vuole studiare, non di imporre dall'esterno, ma di vedere e comprendere.

L'autoidentificazione ebraica

Questo passa già a quello che indicavo come terzo punto: il problema dell'autoidentificazione ebraica, nel senso abbastanza lato del termine. Come capite, io qui non le tratterò per coerenza, perché io rivendico

tutti i giorni, in positivo, nel senso che sono assediato da una quantità di persane, di non ebrei, che vengono da me per saperne di più, ed io mi accorgo che dentro le loro domande c'è una abissale ignoranza del fenomeno.

A proposito della confusione linguistica di cui parlava il prof. Stefani, voglio riferirvi un episodio.

Qualche anno fa, penso 3 o 4 anni fa, è venuto da me un giornalista di un quotidiano locale ferrarese, uno dei giornali che vanno per la maggiore. C'era stato, non ricordo bene, qualche conflitto in Medio oriente, qualche atteggiamento antisemita da parte di qualcuno.

Venne questo giornalista ed ha voluto darmi l'impressione di essere un persona preparata. Si era preparato. Sapeva tutto sugli ebrei, tutto sul Medio oriente, tutto su Abramo e su Mosé, tutto sapeva.

Mi fa le solite domandine, alle quali do le solite rispostine, (dovevo dargli risposte molto concise, in un quarto d'ora spiegargli tutto) e alla fine mi chiede:

"Senta, ci sono degli studenti israeliti a Ferrara?"

Dico: "Sì, ci sono".

"Quanti sono?"

Io, appena arrivato a Ferrara, non conoscevo questa realtà e non ho potuto rispondergli in termini numerici, percentuali.

Rispondo: "Guardi, non lo so. Saranno dieci, venti, trenta ragazzi che studiano all'Università, ma non ci sono dei rapporti strettissimi."

Lui faceva una analogia: gli israeliani e gli ebrei sono la stessa cosa.

Io dico: "Non sono in condizioni di rispondergli".

"Ma veramente non lo sa ancora?".

"No, non lo so. Anzi le dirà che dato che sono appena arrivato, avrei molto piacere di conoscerli uno per uno per sapere se ci sono dei problemi, se posso aiutarli in qualche modo. E' mio intendimento nelle prossime settimane convocarli per poter parlare con loro dei loro problemi".

Finito lì il discorso. Parliamo di tante altre cose. L'indomani esce il giornale con scritto: "Il rabbino sollecita un incontro urgente con i palestinesi".

Devo dire che la l'osa non mi ha turbato, anzi mi ha fatto piacere.

Pensavo che da questo errore madornale del giornalista, che pure si presentava preparato, (forse non è stata colpa sua, ma di chi ha impo-

casa per nascita, sia nel secondo casa per volontà propria. Si resta tali qualsiasi cosa si faccia, si pensi, si creda o si dica. Quando si è ebrei non c'è assolutamente niente al mondo che ci possa far fuoriuscire da questo fenomeno.

Vedete che siamo già in una situazione piuttosto intricata e ogni tanto, ripeto, nonostante questa risposta della giurisdizione ebraica, riesplode il problema persino tra di noi.

Ci sono dei casi che possono sembrare paradossali. Pensate ad un ebreo che passi ad altra fede religiosa, e anche che in quest'altra fede religiosa segua la sua carriera arrivando fino ai vertici. Dai punta vista ebraico, continua ad essere ebreo.

Teoricamente un ebreo che si converta al cattolicesimo e segua tutta la carriera religiosa dei cattolicesimo, può arrivare fino al soglio di Pietro ed essere papa, dal nostro punto di vista, è un papa ebreo.

Come Pietro.

Ci sono delle cose che possono sembrare paradossali.

Questo fenomeno dell'ebraismo è un oggetto misterioso che suscita grandi problematiche presso gli ebrei e i non ebrei.

C'è soltanto una categoria di persone che ha le idee chiarissime in proposito e sono gli antisemiti. Per loro il problema non esiste: l'ebreo è l'avversario, è quello che va tenuto lontano, che va perseguitato, se possibile sbattuto fuori, e meglio ancora se possibile soppresso. Non ci sono problematiche per questo tipo di persone. Beati loro che alme no hanno capito qualcosa!

Volevo appunto sottoporvi anche questo aspetto, dei dubbi che noi stessi abbiamo.

Eppure esistiamo. Nonostante tutti questi dubbi noi ci siamo. E anche la nostra esistenza è da considerare un paradosso storico, perché seconda tutte le leggi della demografia, dell'economia, di tutti gli scibili umani, noi avremmo dovuto smettere di esistere da qualche decina di secoli.

Invece ci siamo.

Tutte le cose che vi sto dicendo sono per sollecitare, forse, una certa confusione che già è in voi. E' un fenomeno molto complesso.

Ora i problemi dell'antisemitismo che sono stati qui toccati da vari punti di vista, si riconducono, a mio avviso, ad una grossissima ignoranza. E' diffusa una ignoranza spaventosa, che io dal mio punto di vista vivo

una forma di pluralismo e non posso esemplificare dicendo "è questa l'autoidentificazione ebraica", perché se dessi una autoidentificazione ebraica, e una sola, andrei in contraddizione con quanto voglio comunicare.

Tuttavia è ben vero che dei punti di riferimento comuni devono pur esserci, se no non ci sarebbe neppure un senso di presenza, di qualcosa di identificabile come ebraico. Quindi dei punti di riferimento comuni ci sono.

Nell'autoidentificazione ebraica tradizionale anche attuale, si è fatto riferimento sempre prevalentemente a tre elementi, tre poli.

Il fatto che si faccia riferimento a tre poli è già di per sé indicativo, perché, appunto, non si tratta di un polo solo, ma c'è una certa pluralità di riferimenti, che possono essere omogenei ma anche dialettici tra di loro.

Questi tre poli vengono di solito chiamati così: Torà, Popolo, Terra.

La parola Torà ha molti significati (poi il Rabbino Caro li potrà spiegare), io per comodità, semplificando ma non travisando troppo, posso trascrivere il termine Torà con il termine 'Rivelazione religiosa', riferita all'ebraismo come religione.

Il termine Popolo si riferisce all'identità ebraica come collettività.

L'identità ebraica non è di un individuo, ma fa riferimento alla collettività. E non è in contrasto con quello che dicevo prima, perché il fatto che ci sia una pluralità di definizioni non vuol dire che queste definizioni siano individuali. Sono all'interno di un orizzonte di collettività.

Per Terra intendo il riferimento che il popolo ebraico ha rispetto a una terra particolare, che evidentemente è il problema della terra di Israele che non è intercambiabile con qualunque altro pezzo di terra. E' una terra unica, dotata di un legame particolare con il popolo ebraico. . . . Questi tre poli di riferimento sono da guardare con una certa attenzione.

Semplificando, se guardassimo in un certo modo, potremmo dire che le principali forme di avversione all'ebreo, all'ebraismo, agli ebrei che si sono manifestate in occidente, hanno puntato in maniera distorta, a loro modo significativa, sempre a uno o all'altro di questi poli.

Pensiamo all'antigiudaismo cristiano. "Il popolo ebraico è discriminato, è in qualche modo rimasto di dura cervice" - usando questo tipo di linguaggio un po' biblico - "perché è rimasto fedele alla Torà", cioè alla

sua rivelazione.

"E' una rivelazione monca perché non completata da quella del nuovo Testamento." Lui resta lì. E' quello che lo rende ebreo.

Per l'antigiudaismo cristiano tradizionale un ebreo che si converte perde la sua identità ebraica. Quindi le ragioni dell'antigiudaismo cristiano sono legate al polo della religione, alla Torà. E' un certo modo di intendere il Popolo abusivamente, dall'esterno, in una dimensione etnico-razzistica. Non esiste una razza ebraica, questo lo sappiamo, ma è pur vero che questa immagine dall'esterno è stata data. L'ebreo è illeggittimato, in quanto partecipa ad una collettività etnico-razziale da cui non può in nessun modo uscire.

Se noi ci riferiamo al polo della Terra, abbiamo un atteggiamento antisionistico. Al popolo ebraico in quanto collettività non spetta affatto un riferimento privilegiato a un pezzo di terra, geograficamente identificabile. Non ha alcun diritto su quel pezzo di terra identificabile nello spazio. Come vedete questa autodefinizione gioca in modo sclerotico nei modi di avversione all'ebraismo.

Certo è che, all'interno, c'è una certa dialettica tra questi poli. Cioè questi poli sono sempre necessari per definire la collettività ebraica, ma non ci sono dati mai nella loro maniera più immediata.

Se questi poli di definizione fossero validi soltanto nel momento in cui si danno come realtà effettiva, presenti, fattuali, noi dovremmo avere una situazione di questo tipo: tutto il popolo ebraico che vive in terra di Israele, sotto il governo spirituale, ma anche civile, sociale - perché la Torà è anche una regola di comportamento collettivo - sotto il governo della Torà, cioè sotto il governo della legge religiosa.

Allora noi avremmo questa identificazione forte, a tutto tondo, concorde. Tutto un popolo radunato in una terra sotto il governo, non solo politico ma nel senso di regno, della Torà.

Questo fatto, storicamente, non si è mai dato.

Tant'è vero che è stato pensato come prospettiva messianica, cioè prospettiva reale ma non effettiva.

Nei giorni del Messia, si è pensato, questo si realizzerà. Ancora qualcuno pensa che si realizzi, qualche altro no, ma questo è un altro discorso. Comunque è una prospettiva.

Certamente nella storia, di fatto, non possiamo constatare che ciò sia avvenuto.

nel senso che dal punto di vista strettamente giuridico il territorio di Adria non è sotto la mia competenza, ma rientra invece in quella del rabbino di Padova. Però in strettissima collaborazione con lui che sa della mia presenza, partecipo volentieri a questa serata.

La relazione dell'amico Stefani è stata molto stimolante e credo che avremmo necessità di soffermarci su molti dei punti da lui trattati.

Io volevo fermarmi brevemente su alcune piccolissime considerazioni, lasciando eventualmente lo spazio piuttosto alle vostre domande, perché immagino che abbiate molte curiosità.

Credo che abbiate capito tutti che l'ebraismo è una specie di oggetto misterioso che nessuno sa bene definire.

Io notavo che anche nella presentazione di Giolo c'era qualche scivolata, nel senso che lui non sapeva bene definire gli ebrei "realtà culturale, religiosa", "fenomeno" ecc. Non so se consciamente, o inconsciamente, cercava di evitare una definizione precisa.

Che cosa sono gli ebrei?

Le definizioni sono state tentate tutte.

Sono un popolo, sono una razza (ora non si usa più tanto questa espressione), sono una religione, sono una entità, sono una realtà; tante belle cose, tutte forse in parte vere, ma nessuna esaurisce il fenomeno. Nessuno sa bene cosa sono gli ebrei e come si riconosce un ebreo da un tale che non sia ebreo.

Vi dirò per tranquillizzarvi che nemmeno noi ebrei sappiamo che cosa siamo, nonostante che stiamo vivendo in questo mondo da qualcosa come tremila anni almeno. Bene, ogni tanto esplose tra di noi la polemica per definire che cosa siamo. E non abbiamo un'idea assolutamente chiara nemmeno noi.

Ci sono tanti tipi di risposte e c'è una risposta, che è quella giuridica ebraica, che sostiene che è ebreo chi nasce da una donna ebraica. A noi non interessa assolutamente chi sia il padre. Tutti i prodotti umani di un essere umano femminile sono automaticamente ebrei.

Quindi questa sembrerebbe una prima risposta, si è ebrei, attraverso il sangue. Però si può sempre, giuridicamente dal punto di vista della legge ebraica, si può diventare ebrei per volontà propria, sottoponendosi ad una lunga procedura di conversione, chiamiamola così anche se il termine non è esatto, piuttosto lunga e difficile.

La tradizione, la normativa ebraica sostiene che si è ebrei sia nel primo

gio - di nuovo un problema di linguaggio -che va a pescare nel 'già pensato'.

Qui non dobbiamo illuderci. Non è il fatto in quanto fatto che sconfigura - il fatto che ci sia stato Auschwitz - che garantisce che non ci sarà ancora. E' soltanto la memoria, il ricordo, l'impegno, la scelta che garantisce che non ci debba più essere, ma non il fatto che sia accaduto. Nessuna cosa per il fatto che è accaduta garantisce che non tornerà più. Anzi.

Siccome c'è questo basso profilo culturale e una perdita di memoria della generazione più recente, anche per la responsabilità della generazione che doveva tramandare questa memoria, ritornano questi linguaggi.

Ma ritornano proprio perché non c'è elaborazione. In questo senso, e concludo proprio così, è significativo che non si parli più, in queste manifestazioni più recenti, il linguaggio dell'antigiudaismo religioso, cioè non si dice più agli ebrei "deicida".

Questo perché? Per merito delle chiese, per una situazione di secolarizzazione della società, in cui questi linguaggi religiosi non sono più il minimo comune denominatore, ma soprattutto per il fatto della plausibilità appunto di quel - implausibile di fatto ma plausibile d'immagine - collegamento "xenofobia - antisemitismo".

Allora quell'antisemitismo che può servire in forma xenofobica non può più essere di matrice religiosa, perché il "deicida" non dice niente al marocchino. Può essere soltanto antisemitismo di matrice razzistica, che ritorna fuori come possibilità linguistica e colpisce altri sotto l'etichetta di ebreo.

In questo senso non è che sia più rassicurante. Non è, a mio modo di vedere, un fenomeno significativo a lunga scadenza. E' un fenomeno di costume significativo, seppure relativamente secondario che non vuol dire trascurabile, ma che testimonia cose inquietanti e soprattutto la bassa capacità di elaborazione culturale da parte nostra e ancor più delle giovani generazioni.

Intervento del rabbino Luciano Caro

Ringrazio anch'io dell'invito e delle cortei parole di accoglienza. Debbo immediatamente soggiungere che io sono qua di contrabbando,

Ad ogni modo un ebreo è chiamato, non astrattamente, ma dal modo stesso del suo esistere, a misurarsi con la sua tradizione religiosa che può interpretare, può rispettare in modo del tutto fedele, può aggiornare, può porre vari problemi.

Come c'è stata una ricchezza di modi, anche attuali, di intendere questo patrimonio religioso. Per qualcuno patrimonio culturale, per altri patrimonio essenzialmente religioso che va aggiornato in certi componenti, per altri no, ma sempre si misura con questo polo, si misura con il suo appartenere a questa collettività.

E questo si manifesta in larga misura sull'appartenenza alla famiglia; il senso della famiglia per l'ebraismo è decisivo, è il di dove si viene, la messa in ordine dei tempi, come quella della Bibbia.

Pensate alla Bibbia: come si fa a ordinare la cronologia. Nella Bibbia, la Bibbia ebraica intendo, l'Antico Testamento (che poi non è vero che siano perfettamente intercambiabili le due parole), quella serie di libri n, come si fa a mettere in ordine i tempi con le generazioni.

In ebraico in genere 'storia' si dice 'generazione', l'appartenenza alla collettività, da dove si proviene, nel senso di appartenere alla famiglia. Ognuno ha da conservare questa verità, è anche il problema di misurarsi con una realtà, l'esistenza dello stato di Israele.

Nessun ebreo può non prendere posizione rispetto ad essa, o l'identificazione totale, o l'identificazione critica, addirittura in certi casi, non molto frequenti peraltro, anche con un rifiuto, però è sempre un confronto.

L'importante cos'è allora per chi ebreo non è?

L'importante è quello di capire che c'è questa dialettica, volerla conoscere, mettersi in ascolto. Sembra una indicazione del tutto teorica o di buoni principi. In realtà ha dei riscontri pratici assolutamente concreti, precisi. Il vento oggi gira in una certa direzione, ma non è detto che domani giri in un altro.

E' molto frequente far cadere sugli ebrei certe presunte, o reali non so, colpe di una certa politica israeliana.

Questo vuol dire non mettersi in ascolto di questa dialettica. E pensare per il fatto che ci sia il sionismo "costui, allora, è un mezzo italiano, non è italiano".

E' una serie di operazioni che si fanno, perché non si comprende cosa vuol dire sionismo.

L'antisemitismo e la xenofobia

Concludo e passo al quarto punto.

L'operazione di immagine che ora si fa, in questi giorni in cui sembra che il problema sia tornato di attualità, è quella di legare antisemitismo e xenofobia. Operazione dei tutto implausibile, non soltanto perché personalmente credo che tutti siamo anti antisemiti e anti antixenofobi, ma perché dal punto di vista reale non c'è nessuna legittimità di questo accostamento.

La presenza degli stranieri può essere un problema sociale indubbiamente. Molti ritengono, ed io con loro, che non sia "il" problema sociale. Diventa un problema sociale in certe condizioni.

Due esempi rapidissimi per rendere l'idea. I turchi, per tutto il tempo che hanno dato un contributo essenziale allo sviluppo dell'industria tedesca, non sono stati un problema sociale di rilievo; sono invece stati un problema sociale risolto, cioè un contributo essenziale al funzionamento della macchina produttiva tedesca.

In una situazione particolare dovuta a determinate scelte politiche, nell'orizzonte complessivo del dopo '89 - che a noi interesserebbe, ma su cui non posso dilungarmi - con una scelta politica di affrettare i tempi dell'unificazione, certamente ci sono state ricadute economiche, problemi di disoccupazione, e i turchi "diventano un problema" di sottrazione di posti di lavoro.

Così le collaboratrici domestiche filippine non sono "loro" un problema sociale; sono un problema sociale risolto che consente, per esempio, a molte donne della borghesia di partecipare più attivamente al mercato del lavoro, di svolgere libere professioni ecc...

Ovvio, è tutto legittimo ben s'intende, non sono da mettere in discussione queste possibilità, ma dico in questi casi non sono gli stranieri, in quanto stranieri, un problema sociale. Certamente, in certe altre condizioni possono esserlo.

Ripeto il mio pensiero: la presenza degli stranieri viene visto come un problema sociale. Anche se non è "il" problema sociale e se si tende a sopravvalutarlo, ma è un problema sociale. In molti paesi, Italia compresa, Germania compresa, la presenza ebraica "non è" un problema sociale. La presenza ebraica in quanta tale non crea nessun problema sociale, per la ragione semplicissima dell'esiguità di quella presenza.

Solo in certe realtà locali in Italia ci sono presenze ebraiche che possono veramente significare qualcosa di consistente all'interno di una società, dal punto di vista del problema sociale che crea.

Altrove sono un riferimento culturale importante, ma non un problema sociale.

Non creano, in quanto tali, un problema sociale, creano un problema di immagine.

Non a caso anche qui da noi, nel senso di Italia settentrionale, pianura padana, questa ondata antisemita che simbolo ha avuto?

Ha avuto un simbolo molto inquietante, ma anche eloquente: quello dell'assalto, della distruzione, del danneggiamento di cimiteri ebraici. Il grido che ogni tanto si sente allo stadio (speriamo non si senta più dopo le manifestazioni di domenica) "morte agli ebrei" in realtà si è rivelato un prendesela con degli ebrei morti, perché i cimiteri sono i segni più evidenti della presenza ebraica.

Per fare un caso concreto, è avvenuta una profanazione, un paio di mesi fa, al cimitero ebraico di Finale Emilia, dove non c'è più un ebreo da almeno una generazione. Resta questo cimitero.

Questa è una forma, e non è il primo caso in Italia, di antisemitismo senza ebrei. Questo dimostra che siamo di fronte ad un problema di immagine.

Uno poteva dire "a Roma le cose sono diverse". Certamente, ma anche diversa è sfata la risposta. Lì è stato molto interessante, nella pur deprecabile risposta violenta da parte di giovani ebrei, il confronto tra modelli di identità esterni e un determinato modello di identità interna dell'ebreo - successivo allo sterminio nazista e contemporaneo allo Stato di Israele - che dice: "adesso non accetto più di subire".

L'episodio è piccolo, non va sopravvalutato, però è sintomatico in questo tipo di confronto tra una identità, se si vuole discutibile, ma comunque reale - quella dell'ebreo che risponde - e dall'altra parte una idea di ripetere i modelli precedenti "l'ebreo su bisce sempre".

Difatti sono stati molto sorpresi questi giovanotti naziskin a ricevere quel tipo di risposta. Ma a Roma c'è ancora una realtà di presenza ebraica, altrove molti gesti fatti non hanno avuto possibilità di risposta. Il discorso è che, data una bassissima capacità di elaborazione di discorsi culturali aggiornati per interpretare la realtà, si parla un linguaggio